

Patrizia Deotto,
Università degli Studi di Trieste (Italia)

LA SCRITTURA DIARISTICA DI OL'GA BERGGOL'C TRA RACCONTO DI SÉ E TESTIMONIANZA

Il diario di Ol'ga Berggol'c oltre ad essere una testimonianza straordinaria di un momento tragico della storia di Leningrado, è interessante come svelamento attraverso la scrittura delle riflessioni più nascoste e indicibili sul presente e sul passato recente alla luce delle esperienze vissute in prima persona.

Parole-chiave: diario, vita pubblica e privata, memorie sovietiche.

Ol'ga Berggol'c ha scritto i suoi diari per quasi cinquant'anni, annotando riflessioni personali, descrizioni di vita quotidiana e giudizi sulla situazione politico-culturale in Unione Sovietica, argomento particolarmente caro alla poetessa che, da giovanissima, in un appunto dell'8 marzo 1925 aveva dichiarato: «Consacrerò tutta la mia vita al Komsomol...» [Берггольц 2016: 169]. T. M. Gorjaeva indica che oltre ai 72 quaderni-diario relativi agli anni 1923-1971, si sono conservati diversi appunti (1929-1971) e taccuini – 99 quaderni (1927-1975) [Горяева 2015: 456]. A partire dalla seconda metà degli anni Trenta, quando persone a lei care vengono arrestate come “nemici del popolo” e, soprattutto dopo l'esperienza dolorosa del carcere, comincia a porsi alcuni interrogativi sugli abusi perpetrati dal potere nei confronti dei cittadini sovietici. Da allora intraprende un'indagine difficile, che la segnerà fino alla fine della sua vita e la condurrà alla tragica consapevolezza dell'impossibilità di sradicare dalla società sovietica l'arbitrio e la menzogna, che avevano infangato i grandi ideali della sua giovinezza. Il 20 giugno 1960 scrive: «Dopo la rottura con Jura [...] anche l'idea generale scompare definitivamente, non ci sono e non possono esserci surrogati. La mia solitudine come essere umano e come donna è senza speranza» [cfr. Горяева 2015: 473]

Il diario relativo alla fine degli anni Trenta e al periodo dell'assedio di Leningrado riflette in modo emblematico la tormentata ricerca di chiarificazione interiore intrapresa da Ol'ga Berggol'c attraverso la scrittura e, come osserva Ju. Lotman, questo è uno dei tratti caratteristici della scrittura diaristica, rivolta all'introspezione

personale [Лотман 2000: 164]. Tuttavia la complessità del periodo storico e culturale sollecita nella poetessa, accanto alla riflessione sullo sviluppo personale, l'annotazione cronologica in presa diretta degli avvenimenti quotidiani, seppur filtrati dalla soggettività dell'esperienza individuale. Si viene così a creare una traccia diaristica che costruisce la memoria di sé, del proprio vissuto e un'altra, potenzialmente destinata a svolgere la funzione di testimonianza, di documento che rimarrà nel tempo. Questa funzione, come osserva Fabrizio Scrivano, è tanto più evidente quando il diario rientra in una dimensione pubblica e condivisa, e "da gesto riflessivo diventa gesto comunicativo" [Scrivano 2014: 49].

Il confine tra dimensione privata e dimensione pubblica del diario spesso non è marcatamente definibile e questa considerazione appare particolarmente evidente se la si collega con una delle questioni più interessanti affrontate dalla critica letteraria negli ultimi decenni: la presenza del destinatario in uno scritto apparentemente chiuso in sé stesso. In realtà nella scrittura diaristica la parola è indirizzata a qualcuno e, prima di tutto, a un destinatario che coincide con l'autore stesso, visto che l'estensore del diario scrive essenzialmente per sé. Tuttavia la situazione comunicativa del diario è caratterizzata dal fatto che «un testo rivolto a sé stesso ammette la presenza di un destinatario indiretto, di un potenziale terzo lettore» [Зализняк 2010: 13], il quale, a seconda dei diversi livelli comunicativi attribuiti al diario (dalla segretezza alla divulgazione), potrà essere assente, virtuale o escluso, oppure tollerato, ammesso o richiesto [Rousset 1983].

In un'annotazione del 30 dicembre 1945 Ol'ga Berggol'c esplicita il suo rapporto con il diario da lei considerato innanzitutto uno spazio privato, dove estraniarsi temporaneamente dalla pressione familiare e sociale, dove ritrovare un equilibrio nei momenti di grande tensione, affidando alla scrittura il sovraccarico di emozioni che la opprimono: «per me il diario è una valvola di sfogo in cui riverso i miei stati d'animo negativi» [Берггольц 2015: 365]. A proposito di questa funzione del diario è utile fare riferimento allo studio di Lejeune e Bogaert *Le journal intime. Histoire et anthologie* [Lejeune, Bogaert 2006: 29]. Riflettendo a posteriori sui periodi in cui ha annotato con maggiore assiduità e urgenza il diario, lei stessa realizza che sono coincisi con momenti legati a esperienze esistenziali, quasi sempre contrassegnate da amarezza o

da vera e propria prostrazione e conclude che scrivere, «evidentemente, serve a non pensare all'essenziale» [24.9.1941, Berggol'c 2013: 66].

L'essenziale a cui fa riferimento Ol'ga Berggol'c riguarda le vicissitudini della sua vita personale e sentimentale e i sofferti ripensamenti sul suo credo politico, temi dominanti nel suo dialogo con sé stessa.

Una delle prove più dolorose che Ol'ga Berggol'c si è trovata ad affrontare nella seconda metà degli anni Trenta è la morte della figlia Irina. Nel corso di due mesi, a partire dal febbraio del 1936, le annotazioni sull'aggravarsi della malattia della bambina si susseguono a ritmo ravvicinato, alternate a sporadiche dichiarazioni di ottimismo nutrite dalla debole speranza in un miglioramento, finché la consapevolezza dell'avvicinarsi della fine induce la poetessa a tentare di razionalizzare quel terribile momento, fissandolo attraverso la scrittura, ma invano: la sua mente rifiuta perfino di figurarselo.

Il ricordo di quell'evento inaccettabile riaffiora più volte nelle pagine del diario. Particolarmente significativo è l'appunto del 16 settembre 1939, dove Ol'ga Berggol'c, che fu rilasciata il 3 luglio 1939 dopo sei mesi e mezzo di prigionia, mette a confronto il dolore per la morte della figlia con il dolore provocato dall'atroce esperienza della detenzione. Se il dolore «enorme, pacato, inesorabile» per la perdita di Irina è alimentato e motivato dal profondo senso di colpa di Ol'ga, che ritiene di non essersi prodigata con la dovuta abnegazione per la figlia, il dolore causato dai mesi di detenzione è privo di qualsiasi giustificazione. È un dolore che non lascia cicatrici, ma apre ferite e piaghe, è «impensabile fissarlo ed esprimerlo [...]. È impensabile perché è incommensurabile, fa paura misurare quel dolore» [Берггольц 2017: 335]. Esso è motivo di sofferenza infinita per Ol'ga Berggol'c, costretta a riconsiderare le proprie certezze ideologiche fino ad allora incrollabili.

Le annotazioni successive alla sua liberazione trasmettono un forte senso di oppressione. I mesi di detenzione hanno segnato così profondamente la poetessa da suscitare in lei l'angosciosa sensazione di trovarsi ancora rinchiusa in una cella. L'incubo dell'arresto e degli interrogatori la tormenta nei sogni, il pensiero di quella terribile prova si frappone tra lei e la vita, incombe sui suoi versi, sui suoi rapporti,

sulla sua quotidianità. La Berggol'c si interroga nel tentativo di trovare una spiegazione logica a una situazione che ne è priva:

... Perché mi hanno sottoposta per tutto il tempo a tanti tormenti?! A quella interminabile serie di atroci notti deliranti, rosso-gialle (gialle come la luce delle lampadine, rosse come il colore dei materassi), con il gorgoglio delle tubature e dei piccioni?

E l'infinita, atroce sofferenza nella quale è sprofondata la mia anima fino all'annientamento, alla follia? [Berggol'c 2013: 17]

La prigione non è solo un luogo fisico, ma è anche metafora dello stato d'animo della poetessa, che si sente intrappolata in una condizione senza via d'uscita. La reclusione ha provocato in lei una crisi di coscienza che l'ha turbata profondamente, insinuando le prime incertezze nei confronti dell'incrollabile fede nel partito e nell'ideologia affermatasi con la rivoluzione: «Quasi tutto mi appariva chiaro prima della prigione, ogni cosa aveva un suo ordine logico e coerente, mentre ora quest'ordine è stato sconvolto, molte cose hanno cambiato posto, altre valore» [Berggol'c 2013: 17].

Tre annotazioni redatte tra novembre e dicembre 1939 segnano l'inizio di quel travagliato percorso interiore che caratterizza la scrittura diaristica della Berggol'c negli anni dell'assedio. La fedeltà alla «grandiosa opera di Lenin», ribadita con slancio in un'annotazione del 6 novembre 1939, trova una conferma nell'annotazione del 14 dicembre, dove la poetessa esprime soddisfazione per l'imminente riammissione nel comitato del partito e manifesta l'intenzione di riaffermare in quell'occasione, nonostante tutto, il proprio immutato «atteggiamento nei confronti delle nostre idee, della patria e del partito» [Berggol'c 2013: 19].

Tuttavia la consapevolezza di non poter condividere apertamente con i suoi compagni di partito gli interrogativi laceranti lasciati dall'esperienza dolorosa della prigione, né di poterne sviscerare il senso nelle pagine del romanzo che intendeva dedicare alla sua generazione, perché ciò avrebbe comportato conseguenze per lei tragiche, incrina ulteriormente quella solidità interiore, già messa a dura prova nei mesi di detenzione. Il 25 dicembre Ol'ga Berggol'c annota con una certa titubanza di aver iniziato a sospettare, mentre ancora si trovava in prigione, che Stalin fosse il vero colpevole di tutto

ciò che di tragico era accaduto negli ultimi anni in Unione Sovietica, ma di non aver rivelato i propri dubbi alle compagne di cella per non togliere loro la speranza.

Da queste tre annotazioni emergono motivi strettamente interconnessi che, nella discontinuità della frammentaria scrittura diaristica, costituiscono un elemento di coesione soggettiva e letteraria: la progressiva perdita della fede nella causa, l'opprimente onnipresenza della censura e la menzogna che condiziona con minore o maggiore intensità la vita di tutti.

La difficoltà di abbandonare l'ideale che ha illuminato la sua esistenza fino al momento della carcerazione si manifesta nella scelta della poetessa di rimettersi totalmente al servizio del partito, ma è una scelta sofferta. È il risultato di un'opera di autoconvincimento che la Berggol'c drammatizza in una sua annotazione del 14 dicembre 1939, costruendo un dialogo a due voci. Sollecita sé stessa a sospendere gli sfoghi lirici sul dolore e ad abbandonare le inutili perplessità che contrastano con la sua piena adesione al programma del Partito e con la serietà con cui svolge i compiti assegnati. Tuttavia lei stessa lascia intuire che il suo atteggiamento non rispecchia un'armonia ritrovata con il Partito, ma piuttosto un modo per attenuare la propria sofferenza morale.

Alle tragiche annotazioni, che esprimono un profondo tormento interiore, si alternano considerazioni colme di energia vitale, che riflettono l'aspirazione alla realizzazione di una felicità personale attraverso una nuova intimità affettiva. Un'aspirazione resa ancora più urgente dal pensiero che la vita possa finire all'improvviso. Il gesto di truccarsi le sopracciglia e di mettersi il rossetto nasce dal desiderio di essere di nuovo attraente.

Inizialmente Ol'ga Berggol'c prova quasi un senso di colpa per i frivoli pensieri a cui si abbandona nei difficili giorni dell'assedio. Questi sentimenti hanno origine nel dialogo interiore che la poetessa intrattiene con un futuro potenziale lettore al fine di chiarire a sé stessa il proprio atteggiamento e trovarne una motivazione. Lo interpella sia creando un dialogo vero e proprio, dove la parola altrui si manifesta in modo diretto attraverso una replica inserita tra virgolette, sia assimilando la parola altrui alla propria per costruire il proprio discorso:

Il lettore dei miei diari proverà nei miei confronti un moto di disprezzo: “Leningrado si sta difendendo eroicamente e lei si preoccupa solo di scrivere di quando lui si deciderà a dichiararle il suo amore o di altri argomenti simili (il peggio sarebbe lanciargli uno sguardo carico d’attesa). Sì, sì, sì. Possibile che tu, mio futuro lettore, sia così sventurato da credere che esista qualcosa di più importante dell’amore, del gioco dei sentimenti, del desiderarsi l’un l’altro?” [22/IX/41, Berggol’c 2013: 61-62]

La Berggol’c, attraverso l’enfaticizzazione di un’immagine stereotipata di sé stessa, sconvolta dalla passione e una serie di interrogativi che insinuano il dubbio sulla fondatezza delle affermazioni del suo potenziale interlocutore, respinge, sminuendone l’autorevolezza, il tono di rimprovero della parola altrui. Motiva la sua posizione affermando il diritto al proprio desiderio di amare interpretato come espressione di quell’attaccamento alla vita che i leningradesi stavano difendendo strenuamente e che lei sosteneva con la sua poesia:

Ma forse è una porcheria questa da parte mia. In questi giorni così terribili, tragici, alla vigilia quasi certa dell’assedio di Leningrado, pensare a un uomo attraente e a una tresca amorosa con lui. A che scopo ci difenderemmo allora, se non per la vita? E io vivo. [...] Ma che senso ha giustificarsi? E poi davanti a chi? Farò tutto ciò che è in mio potere, malgrado la mia malattia che mi debilita, e le bombe e le granate che cadono, per continuare a scrivere versi che fanno piangere le persone nei rifugi. [22/IX/41, Berggol’c 2013: 62-63]

Il coinvolgimento di un destinatario indiretto, di un potenziale futuro lettore, induce la Berggol’c da un lato ad analizzare sé stessa e i propri pensieri, confrontandosi nel corso della scrittura con la parola estranea di una presenza giudicante [Савкина 2009: 154], e dall’altro lato, ad attribuire al proprio diario una funzione che trascende la dimensione privata di autoriflessione per aprirsi ipoteticamente a una dimensione pubblica e acquisire valore di testimonianza. Un’analisi dettagliata della figura del destinatario indiretto come potenziale partecipante dell’atto comunicativo realizzato nel diario viene affrontata da A. Zaliznjak in *Дневник: к определению жанра* [Зализняк 2010].

Nel saggio *Stories of the Soviet Experience* Irina Paperno evidenzia l’intrinseco legame tra intimità e storia che caratterizza le memorie e i diari di diversi autori sovietici e definisce la storia sovietica una forza che ha deformato le vite private e le persone [Paperno 2009: 24].

Questo aspetto si ritrova anche nel diario di Ol'ga Berggol'c che, nonostante si aggrappi con tutte le forze alla vita, non riesce a lenire il dolore provocato dalla perdita delle persone a lei più care: il marito e la figlia. Due annotazioni del marzo 1941, scritte a un paio di giorni di distanza, sono emblematiche dell'intrecciarsi della vita politica con la vita personale. Ol'ga Berggol'c definisce sé stessa *lišenec*, cioè una persona che è stata privata di ciò che aveva di più prezioso sul piano sia personale sia ideologico. Tutto ciò che possedeva nel 1931 e costituiva la sua felicità è svanito:

Quante energie prodigate, quanta fede e quanto indomito coraggio c'erano allora! Irka era ancora viva, Kolja non si era ancora ammalato, era come se la vita fluisse infinita e inarrestabile, c'era un'incrollabile fede nella causa e in tutto ciò che si faceva in nome di essa... E adesso dove è andato a finire tutto questo? Dove? [23/III/1941, Berggol'c 2013: 27]

La malattia del marito e la morte della figlia Irina l'hanno annientata spiritualmente. Nella sua esperienza esistenziale la perdita della figlia si associa, come si è visto, con un'altra prova dolorosa iniziata durante i mesi trascorsi in carcere e percepita dalla poetessa come una "seconda morte", come un'agonia dolorosa provocata dalla perdita di fiducia nei confronti del potere sovietico e soprattutto della fede nella sua ideologia.

Cerca di scuotersi dall'ottenebramento che le offusca la mente, rimproverandosi di non avere il coraggio di affrontare un processo di ricostruzione interiore, ma è consapevole che il vero ostacolo alla rinascita di un'esistenza fondata su ideali autentici, ispirati a principi di umanità, è quella menzogna onnipervasiva «che domina la vita di tutti e che chiamano socialismo!» [26/III/41, Berggol'c 2013: 29]

Dopo tre mesi di guerra, Ol'ga Berggol'c, disperata per le gravi sconfitte subite in Ucraina dall'esercito sovietico, si interroga sulle cause di tanto disonore e insinua che il motivo sia da ricercare nell'abitudine acquisita già da prima della guerra dai cittadini sovietici, lei compresa, a vivere una vita non autentica: «Noi tutti negli ultimi anni ci siamo impegnati soprattutto a salvare le apparenze» [22/IX/1941, Берггольц 2015: 32]. Un comportamento che ha condotto alla perdita della fede in un ideale per il quale valesse la pena lottare.

Ol'ga Berggol'c analizza a più riprese le ripercussioni materiali e psicologiche della menzogna sulla sua vita, sulla vita del paese e in particolare sulla vita dei suoi concittadini. Nel suo vissuto personale la menzogna si manifesta come sopruso alla libertà creativa, soffocata dai divieti della censura, a cui lei si oppone strenuamente, cercando di continuare a «lavorare da sola, a scrivere in modo onesto, senza temere il dolore, l'ebbrezza, senza temere di gettare uno sguardo nell'oscurità, nel pozzo, e poi sarà quel che sarà...» [29/X/1939, Берггольц 2017: 564]. Nella vita quotidiana la menzogna si diffonde attraverso l'imposizione di una narrazione della realtà affidata a formule ufficiali e precostituite che non trovano riscontro nella vita vera, duramente segnata dalla sofferenza degli abitanti della città assediata.

Analizzando la presenza onnipervasiva della menzogna, Ol'ga Berggol'c ne individua un aspetto subdolo che la tocca da vicino. Pur scrivendo con grande coinvolgimento e impegno poesie e articoli per sollevare il morale dei suoi concittadini, ha paradossalmente il timore che, sullo sfondo del silenzio e dell'ipocrisia delle autorità, lei stessa possa diventare complice di quell'occultamento della verità (13/IX/41) che ha reso «sempre più incolmabile il divario tra la vita vera e la vita ufficiale» [22/IX/1941, Berggol'c 2013: 59].

La richiesta di scrivere per l'Europa un pezzo sull'assedio di Leningrado la getta nello sconforto, perché è consapevole della difficoltà di dire una parola autentica sulla situazione della città. Alle declamazioni ufficiali, inneggianti all'eroismo di Leningrado, vorrebbe contrapporre la descrizione delle condizioni di vita spaventose dei suoi abitanti, portando come esempio emblematico la situazione di Anna Achmatova, la musa del Pianto, l'orgoglio della poesia russa che malata e terrorizzata vive in uno scantinato buio, dove sta quasi morendo di fame. Il suo scritto dovrebbe essere un grido di aiuto rivolto all'Occidente.

Nonostante le difficoltà, Ol'ga Berggol'c mantiene l'impegno di scrivere onestamente, e se nell'articolo destinato all'Europa si ripromette di «distillare dall'anima qualcosa di vicino alla verità» [24/IX/1941, Berggol'c 2013: 68], con il suo poema *Il diario di febbraio*, datato gennaio-febbraio 1942, pubblicato integralmente sulla "Komsomol'skaja pravda" del 5 luglio 1942 e letto alla radio il 21 luglio, riesce a trasmettere un'intensa testimonianza del primo terribile inverno dell'assedio. Grazie

alla sincerità della sua parola riscuote il riconoscimento non dell'Unione degli scrittori, non delle autorità, ma dei suoi lettori, della gente comune, del popolo (4/VIII/42), in nome del quale in gioventù aveva condiviso con entusiasmo «il sogno del socialismo e di una vita più luminosa» [29/XI/1941 Берггольц 2015: 63].

Riflettendo sulla menzogna, che ha scavato un abisso sempre più profondo tra il popolo e lo Stato [22/IX/1941], e sugli ideali infranti della giovinezza, Ol'ga Berggol'c avverte l'esigenza di confrontarsi con chi insieme a lei ha aderito fiducioso alla promessa di una vita diversa e più giusta. E così si rivolge affranta alla propria generazione e la coinvolge in un dialogo, interpellandola con un "noi" collettivo nella speranza di individuare il motivo per cui il grande sogno si è trasformato in un incubo generale: «In quale momento, a che punto, perché abbiamo abbandonato la retta via?» [23/XII/1939, Berggol'c 2013: 21]

Il progetto, concepito prima dell'arresto, di scrivere un romanzo sulla propria generazione le appare irrealizzabile, e tale rimarrà perché, come scrive Natal'ja Gromova, la sua «glavnaja kniga», il suo libro più importante (si riferisce al romanzo *Stelle diurne*), si sfalda, non riesce a trovare una forma compiuta. Probabilmente gli manca una struttura portante, che invece è presente nella prima parte [Громова 2017: 192]; tale progetto rimarrà irrealizzabile perché l'evocazione degli entusiasmi giovanili e della soddisfazione per il cammino compiuto in nome di una ricerca ideale richiederebbe ora un confronto con gli interrogativi suscitati dalle tragiche esperienze vissute da lei e da molti dei suoi compagni, esperienze che per Ol'ga Berggol'c si identificano, come più volte ricorda nel suo diario, prima di tutto con la prigionia [14/XII/1939]. Omettere un fatto così rilevante significherebbe rinunciare a un racconto autentico sulla storia di una generazione moralmente distrutta, ma la parola autentica è ostacolata dall'onnipresenza di una censura che inibisce la poetessa perfino nell'intimità della sua scrittura diaristica. In questa condizione di impotenza e di ottenebramento Ol'ga Berggol'c, che sta leggendo Herzen, prova quasi invidia per l'ampiezza di vedute e la libertà di pensiero che hanno guidato il grande intellettuale nella stesura delle sue memorie.

In un'annotazione datata 17 settembre 1941 la poetessa elabora finalmente la risposta all'interrogativo che si era posta due anni prima: la causa della degenerazione degli ideali coltivati dalla sua generazione è da attribuire alla fede illimitata nella teoria, che nella sua realizzazione pratica ha generato vittime innocenti. È un pensiero scaturito da un dramma familiare che l'ha scossa nel profondo: l'espulsione del padre, vittima di un arbitrio ingiustificato, dalla sua città, da Leningrado: «Provo una terribile vergogna a guardare mio padre. Perché, perché è toccato proprio a lui? Siamo noi, noi a essere colpevoli di tutto» [2.IX.1941, Berggol'c 2013: 47]. Rimprovera a sé stessa e alla sua generazione di aver taciuto di fronte allo scollamento tra la teoria e la pratica imposta dal partito e di aver contribuito in questo modo ad alimentare la menzogna.

Il dialogo virtuale, che la poetessa intraprende con la propria generazione, indica la volontà di superare il limite di un discorso destinato soltanto a sé stessa. È vero che la Berggol'c confida al diario le sue reazioni immediate, le sue emozioni vive, la rabbia nei confronti di un governo che nasconde la verità dei giorni terribili dell'assedio, ma a quelle annotazioni attribuisce valore di testimonianza.

Sebbene conservi i suoi diari nascosti in un cortile per il timore che le vengano confiscati e usati per affibbiarle una nuova condanna, in realtà spera che un giorno possano raccontare con una parola autentica quegli anni drammatici. E indica come destinatari privilegiati i suoi contemporanei che come lei sono «incancreniti nella menzogna, infinitamente onesti, avidi di vita», che adorano la vita, che si mettono al suo servizio e credono ancora di poterla rendere migliore [17.IX.1941, Berggol'c 2013: 58].

Questa sua segreta aspirazione si palesa in una nota del 30 dicembre 1945, dove esprime quasi un rimpianto per aver interrotto la scrittura sistematica del diario nel maggio del 1943, per non aver avuto la costanza di continuare a registrare con regolarità i propri stati d'animo e il succedersi degli avvenimenti fino alla fine della guerra. Confronta la propria narrazione, focalizzata a suo dire principalmente sulle esperienze personali, con la visione ampia del mondo e della storia delineata da Herzen in *Passato e pensieri*, il suo libro di riferimento in quegli anni, per concludere che lei non è fatta per scrivere memorie. Tuttavia pur non sopravvalutando il suo diario, ne riconosce il valore

documentale, mentre affida il recupero delle annotazioni mancate alla dimensione poetica, tratteggiando nel poema *Tvoj put' (Il tuo cammino)* un intenso e sofferto ricordo del travagliato destino di Leningrado e dei suoi abitanti fino alla vigilia dell'imminente vittoria.

Bibliografia

1. Берггольц О. Блокадный дневник. Санкт-Петербург: Вита Нова, 2015. 539 с.
2. Берггольц О. Мой дневник 1923–1929. Москва: Кучково поле, 2016. 768 с.
3. Берггольц О. Мой дневник 1930–1941. Москва: Кучково поле, 2017. 824 с.
4. Горяева Т. Дневник как жанр документальной исповеди // О. Берггольц: Блокадный дневник. Санкт-Петербург: Вита Нова, 2015. С. 449-478.
5. Громова Н. Ольга Берггольц. Сметри не было и нет. Опыт прочтения судьбы. Москва: АСТ, 2017.
6. Зализняк А. Дневник: к определению жанра // Новое Литературное Обозрение. 2010. № 6 (106). С. 162-180.
7. Лотман Ю. Внутри мыслящих миров // Ю.М. Лотман. Семиосфера. Санкт-Петербург: Искусство, 2000. С. 150-389.
8. Савкина И. Дневник советской девушки (1968-1970): приватное и идеологическое // Cahiers du Monde russe. 2009. № 50 (1). P. 153-167.
9. Савкина И. Я, ТЫ, МЫ: о некоторых формах адресованности в дневниках обычных советских людей // Автобиография. 2019. № 8 С. 149-175.
10. Щеглова Е. Они молчат – свидетели беды... // Вопросы литературы. 2008. № 2. С. 68-78.
11. Lejeune Ph., Bogaert C. Le journal intime. Histoire et anthologie. Paris: Textuel, 2006.
12. Paperno I. Stories of the Soviet Experience. Memoirs. Diaries, Dreams. Ithaca, NY - London: Cornell University Press, 2009.
13. Rousset J. Le journal intime, texte sans destinataire? // Poétique. 1983, № 56. P. 435-443.
14. Scrivano F. Diario e narrazione. Macerata: Quodlibet, 2014.
15. Berggol'c O. Diario proibito, trad. di N. Cicognini. Venezia: Marsilio, 2013.

Patrizia Deotto
University of Trieste (Italy)

OLGA BERGHOLZ'S DIARY BETWEEN PRIVATE LIFE AND HISTORICAL DOCUMENT

The Bergholz's diary of the years of the siege is not only an extraordinary testimony of a tragic moment in the history of Leningrad, but it is also an interesting exposure through the use of the written word of the most secret and unspeakable thoughts on the present and the recent past, in the light of the writer's personal experiences.

Keywords: O. Bergholz, diary, public and private self, soviet memoirs.